

Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 57 giugno 2023

History
历史

Future
未来



Alberto Malfitano commenta Giulia Albanese (a cura di), *Il "Corriere della Sera" e la marcia su Roma*, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2022

DOI: 10.30682/sef57231

Sotto la guida di Luigi Albertini il "Corriere della Sera" divenne il quotidiano più influente dell'Italia di inizio Novecento. Albertini, direttore dal 1900 al 1925, seppe renderlo non solo il più venduto, scalzando il primato del più progressista "Secolo" nel 1904, ma ne fece anche un organo talmente autorevole da permettergli di influire pesantemente sulle principali vicende della storia italiana di quello scorcio di secolo; in fondo, l'episodio di Albertini come unico civile presente presso il Comando supremo al fianco di Luigi Cadorna, nell'ottobre 1917, quando il generale dovette affrontare le notizie disastrose provenienti dal fronte dopo lo sfondamento di Caporetto, ne dimostra l'importanza e il ruolo svolto nei frangenti più importanti, e in tal caso drammatici, della storia d'Italia.

L'ascesa del quotidiano milanese in autorevolezza e influenze era in realtà iniziata già una decina di anni dopo la sua fondazione allorché, a metà anni Ottanta del XIX secolo, i capitali di Benigno Crespi avevano dato modo al fondatore e primo direttore, Eugenio Torelli Viollier, di investire su mezzi moderni e nuove penne che permisero un'ascesa costante delle copie vendute. Già negli anni Novanta il giornale era uno dei più diffusi d'Italia, ma è indubbio che la nomina di Albertini, a scapito di Luigi Oliva, che aveva appoggiato la violenta repressione di fine secolo contro i moti popolari, aveva avuto l'effetto, sotto la sua sapiente guida e ulteriori investimenti, di fare del "Corriere" il primo quotidiano per vendite e un attore politico di primo piano, fiero nell'avversione ai metodi di governo di Giovanni Giolitti e schierato a favore dell'intervento nella Grande guerra nel 1914-15.

Proprio l'appoggio al fronte che voleva l'entrata in guerra è uno degli elementi messi in luce dalla ricca introduzione di Giulia Albanese al volume edito dalla Fondazione Corriere della Sera e che arricchisce la collana de *Le carte del Corriere*. Per spiegare il rapporto tra il quotidiano e il fascismo rampante vengono qui considerati diversi elementi, tra i quali appunto l'interventismo di Albertini, che impedì a Mussolini di utilizzarlo per screditare il "Corriere", come invece accadeva contro tutti coloro, dai liberali giolittiani ai socialisti, che si erano schierati contro l'entrata in guerra e che obbligò quindi a un rapporto più complesso, in cui il futuro duce dimostrò di saper giocare sapientemente le sue carte con Albertini. Come numerose ricerche sulla storia della stampa italiana hanno dimostrato, il direttore aveva guardato con favore agli esordi violenti delle camicie nere in chiave antisocialista, ma come affrontò il periodo chiave che portò al potere Mussolini, tra l'estate e l'autunno del 1922?

Il volume risponde a questa domanda sulla base di una ricca messe di documenti suddivisi in tre sezioni curate con attenzione da Andrea Moroni, archivista della Fondazione RCS: in tal maniera si ha la possibilità di apprezzare la posizione del giornale a partire dall'agosto di quell'anno quando, dopo il fallimento dello sciopero legalitario indetto dall'Alleanza del lavoro contro le violenze squadriste, cominciò a farsi chiara la volontà di un colpo di mano da parte di Mussolini; vi sono poi gli articoli scelti per descrivere la posizione del "Corriere" nei giorni decisivi prima e dopo la marcia su Roma, ricchi di editoriali così come di pezzi di cronaca, altrettanto importanti se si considera che Albertini, dopo l'affronto mussoliniano di impedire l'uscita del numero del 29 ottobre, decise per alcuni giorni di pubblicare la cronaca delle violenze squadriste in corso. Il divieto di uscita, comunicato ad Albertini dal prefetto, fu un messaggio drammaticamente chiaro per il direttore, che fino a pochi giorni prima aveva auspicato una legalizzazione del

fascismo con l'inserimento in un governo di coalizione e la salvaguardia, almeno formale, delle libertà statutarie. Come la curatrice mette bene in luce, il segno distintivo della linea di Albertini fu in quelle settimane l'ambiguità nei confronti delle camicie nere, di cui non si tacevano le violenze, ma sempre con la speranza che si potesse tornare nell'alveo della legalità, avendo come faro lo Statuto albertino. Era questa una linea tradizionale del quotidiano, ma che in quel frangente eccezionale di sfida mortale alle istituzioni liberali dimostrava l'incapacità di effettuare una analisi corretta della potenzialità eversiva del fascismo nei confronti dello Stato.

Il volume è opportunamente arricchito da brani del diario e del carteggio di Albertini, utili per meglio comprendere i tormenti e le contraddizioni del suo agire in quei drammatici momenti. Una in particolare colpisce per la lucida accusa rivolta dall'autore ad Albertini come a buona parte della stampa italiana dell'epoca e a quella classe liberale che aveva pensato di poter venire a patti con il fascismo. È la lettera che Giuseppe Prezzolini inviò al direttore, con parole chiare di rimprovero, e che lamentava che "troppe volte avete fatto l'apologia del bastone e dei denti aguzzi de fascisti, per potervi oggi lagnare di quello che non è, in somma, che la loro logica conclusione, si noti bene, da molto tempo preannunziata dal fascismo". Per Prezzolini probabilmente ormai tutto il fascismo era inarrestabile, Albertini invece continuò ad appellarsi al rispetto dello Statuto e della legalità, ligio alla tradizione del "Corriere" di affidarsi alla superiorità delle leggi, fondamento della convivenza civile, sopra ogni considerazione politica, ma senza rendersi conto che tentennamenti e contraddizioni avevano ormai consegnato l'Italia nella mani di Mussolini.

Alberto Malfitano

E-mail: alberto.malfitano@unibo.it